

Profilo della storia dell'emigrazione dalla Lucchesia

David Rovai

La Società Dante Alighieri fu fondata, com'è noto, nel 1889 ma già qualche anno prima erano stati predisposti progetti in uno dei quali, del 1880, all'art. 1, troviamo quelle che saranno poi le finalità principali: «...si propone di tutelare e di diffondere la lingua, la coltura ed il sentimento italiano dovunque sono italiani fuori del Regno...»¹

Erano, quelli, i primi anni del grande esodo, caotico, confuso, privo di qualsiasi tutela. Solo quattro anni prima lo Stato, attraverso l'Ufficio statistica del Ministero dell'Agricoltura, si era preoccupato di cominciare a contare, anche se poi si è visto in modo assai approssimativo, quelli che se ne andavano. Su ciò che era accaduto prima del 1876 nulla sappiamo infatti, o quasi.

Lo Stato italiano, al contrario di altri Paesi, mostrò totale disinteresse verso quel fenomeno che, in un secolo, portò in terre lontane circa 26 milioni di persone. Un salasso demografico quale nessun altro paese ha mai subito, eccezion fatta per il Portogallo e l'Irlanda, con le debite proporzioni. Discorsi a parte, questo atteggiamento persiste.

La prima legge sull'emigrazione, del 1888, fu un complesso di disposizioni di polizia che semmai facilitarono il "lavoro" di quelli che sull'esodo dei conterranei facevano affari: agenti di viaggio, vettori, incettatori di mano d'opera. La legge 23 del 1901 fu forse la prima espressione di un diverso interesse: fu costituito il Commissariato per l'Emigrazione con Comitati in ogni provincia il cui funzionamento, peraltro, fu spesso così scarso che le sue competenze talvolta vennero affidate a comitati spontanei che, nel frattempo, sorgevano ovunque. Già, perché a fronte di una chiara latitanza dello Stato, si erano andate costruendo, fin dagli anni ottanta, strutture di volontariato, i Patronati per emigrazione, come la Società di San Carlo Borromeo, fondata dal Vescovo di Piacenza, Monsignor Giovan Battista Scalabrini, o quella di Monsignor Geremia Bonomelli, ma anche altre di matrice laica, come l'Umanitaria di Milano e la stessa Dante Alighieri.

Il Commissariato per l'Emigrazione fu soppresso nel 1927 quando il regime fascista assunse nei confronti dell'emigrazione un atteggiamento di ostilità o cercò di sfruttare l'esercito degli emigrati come "avanguardie" dell'Impero romano nel mondo. Non si contano poi i congressi e i convegni (al primo, del 1911, parteciparono come delegati del Patronato della Provincia di Lucca il canonico Carlo Fambrini e il Conte Carlo Sardi che

¹ *Progetto di Statuto della Società Dante Alighieri*, Roma, Stabilimento Tipografico dell'Opinione, 1880

ne era il Direttore); trent'anni fa sono sorte qua e là spontaneamente associazioni postesi come ponti ideali di collegamento fra la terra materna e i conterranei all'estero; poi sono nate le Consulte Regionali per l'emigrazione, altre due conferenze internazionali si sono tenute a Roma, sono stati messi in piedi organismi rappresentativi degli emigrati, i Comites, quando ormai gli emigrati non esistevano più: l'esodo infatti, almeno il grande esodo, può dirsi concluso intorno agli anni settanta e i circa sessanta milioni di oriundi italiani sono ormai cittadini a tutti gli effetti di quei Paesi che ospitarono i loro avi, eccezion fatta per quei tre-quattro milioni di anziani che mantengono cittadinanza e passaporto italiani, soprattutto in Sudamerica.

Ma che cosa di concreto è stato fatto nel frattempo per quest'altra Italia, prezioso patrimonio etnico, culturale, economico nei vari Continenti? «Che cosa è rimasto di quel che è andato via?», si chiede paradossale e provocatorio lo studioso Ruggiero Romano². Poco o nulla o, meglio, retorica a non finire.

Sulla questione del voto agli italiani che ne hanno diritto e risiedono all'estero, al contrario di altri Paesi, si discute da quattro lustri e ormai, anche se verrà risolto, il problema interessa ben poche persone che, oltre tutto, tediate, non nutrono più alcun interesse verso lo stesso; quando le finanze dello Stato, che per lunghi anni hanno tratto enorme beneficio dalle rimesse degli emigranti, battono cassa, si vanno a toccare per prime le pensioni dei vecchi emigrati; quanto poi all'informazione, a parte le quasi burlette, costose però, di Rai International, il collegamento in contemporanea con la terra di origine è garantito soltanto in pochissime zone e le altre si devono affidare ai vari notiziari delle associazioni che giungono a destinazione quando ormai le notizie sono più che superate. Infine la lingua italiana, presente da alcuni decenni come lingua privilegiata nelle scuole di certi Paesi come l'Argentina, dove metà della popolazione è di origine italiana, è pressoché sparita.

Come ho già sottolineato nell'introduzione, a distanza di oltre un secolo, la proposta della "Dante Alighieri" di tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana dovunque sono italiani fuori del Regno, rimane tale.

Vero è che in questi ultimi decenni c'è stato un apprezzabile sforzo da parte degli storici di recuperare in tutti i suoi aspetti il fenomeno dell'emigrazione; sono nati centri di studi altamente specializzati come la Fondazione Agnelli e il Centro Studi Emigrazione degli Scalabriniani ma, anche in sede locale, in Toscana e a Lucca, si è sviluppato un notevole interesse verso il fenomeno; penso in particolare ad alcuni studi sulla grande emigrazione in Argentina, in Brasile, in Usa, al rapporto fra Casa Pia e l'emigrazione ma anche a iniziative sorte un po' in tutta la provincia)³.

² R. Romano, *Il lungo cammino dell'emigrazione italiana* in «Altreitalie», n. 8, Fondazione Agnelli, Torino, 1992

³ Dadà, *Introduzione ai saggi sull'emigrazione* L. Briganti, *La Lucchesia e il Brasile: storie di emigranti, agenti e autorità* A. Tognetti, *Un secolo di emigrazione dal Comune di Pescaglia* A. Franchi, *I figurinai: una professione girovaga? I riflessi del dibattito parlamentare sull'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe nell'area lucchese* M. V. Paradisi, *Emigrazione e assistenza: la Pia Casa di Beneficenza di Lucca in aiuto ai minori divenuti orfani o abbandonati a causa*

Persino il mondo del cinema se ne è impadronito, fornendoci peraltro prodotti non certo esaltanti, anche perché spesso dell'emigrazione sono stati evidenziati volutamente gli aspetti deteriori ma di effetto, come la mafia. E recentemente di emigrazione si è occupata persino la televisione italiana che in alcune trasmissioni ha presentato il fenomeno, secondo me, con molta superficialità e cogliendone soprattutto gli aspetti lacrimosi.

Ho fatto questa premessa anche perché il fenomeno migratorio del quale tratterò è esclusivamente quello del cosiddetto grande esodo fra la metà del secolo scorso e gli anni settanta di questo. Non che prima non ci siano state emigrazioni: «la storia dell'emigrazione italiana non comincia nel secolo XIX e il suo avvio è di gran lunga più antico» scrive Ruggiero Romano⁴.

E a maggior ragione quello dell'emigrazione lucchese, «gente avvezza tradizionalmente a girare il mondo e a trovarsi in paesi lontani»⁵, come annotava tempo fa Giorgio Spini; «...i lucchesi sono pronti a partire oggi per l'Australia con la stessa serena rassegnazione con la quale andarono a Bruges, Londra, Lione...»⁶, scriveva Raul Manselli.

Certo quelle precedenti il grande esodo furono migrazioni diverse per vari motivi che mi sembra persino inutile ricordare (e non solo per il numero di persone coinvolte o per le cause). Quali? Quelle del 1300/1400. In effetti se ne andarono i mercanti-imprenditori ma anche gli artigiani e la mano d'opera minore perché nell'emigrazione si vide talvolta, come nel 1314, l'unico, obbligato modo di sfuggire alle persecuzioni politiche. Ancora, fra il 1300 e il 1430, fu un sistema per evitare un eccessivo carico di debiti e la crisi del mercato in patria oltre che la prospettiva di un miglioramento della loro condizione sociale ed economica; «...gli artigiani trovarono nelle lagune non solo un rifugio dai tumulti politici, dalle guerre e forse dai debiti lasciati in patria, ma anche un'occasione per salire di qualche gradino nella scala sociale...»⁷.

E, quando nel Cinquecento, si verificò un'altra massiccia migrazione, questa volta per motivi religiosi: «...con questi uomini (i nobili e i mercanti) la cui partita solleverà a Lucca un immenso clamore, giungono a Ginevra compagni più oscuri; e si rafforza l'afflusso degli artigiani e dei popolani che continueranno negli anni seguenti a trovare a Ginevra e nell'ortodossia calvinista il punto d'approdo della loro insoddisfazione religiosa;... questi esuli artigiani si amalgamano presto nella società ginevrina e nel giro di una sola generazione scompaiono le tracce della loro origine lucchese...»⁸.

dell'emigrazione negli ultimi vent'anni dell'ottocento in «Documenti e Studi», Semestrale dell'Istituto Storico della resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, n.14/15

⁴ R. Romano, *op. cit.*

⁵ G. Spini, *Prefazione a La Società Lucchese del Seicento* di Rita Mazzei, M. Pacini Fazzi, Lucca, 1977

⁶ R. Manselli, *Prefazione a I palazzi dei mercanti nella Lucca del '500*, M. Pacini Fazzi, Lucca, 1980

⁷ Molà, *La Comunità dei Lucchesi a Venezia*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 1995

⁸ M. Berengo, *Nobili e Mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, 1974

Diverse, certo, furono queste “emigrazioni”; ma se comune denominatore di ogni emigrazione e lo sradicamento forzato dalla terra in cui si è nati ed il successivo, definitivo, sofferto trapianto in altre, neanche bene accolti, difficile e sostenere che queste emigrazioni non furono.

Nei due secoli precedenti l’inizio della cosiddetta grande emigrazione molteplici cause, soprattutto di carattere sociale ed economico, costituirono le premesse storiche e segnarono l’inizio di quel salasso demografico che determinò il punto più alto fra il 1870 e l’inizio della prima guerra mondiale: la disoccupazione legata al declino prima e al crollo poi della produzione serica, le continue crisi dell’economia agricola, il diffuso indebitamento di intere famiglie e comunità, le ricorrenti carestie coinvolsero lentamente anche le campagne circostanti la città, le colline e le montagne⁹.

È un quadro desolante che, sia pur con ricorrenti ma brevi momenti di respiro, si mantiene costante fino al XVIII secolo. E ha inizio l’emigrazione per terre, per allora assai lontane, di contadini, di boscaioli, di carbonari. «L’emigrazione lucchese in terra di Corsica - scrive E. Lazzareschi - risale a tempi lontanissimi e trova conferma nei documenti del XVII secolo in cui la Repubblica di Genova chiede a quella di Lucca di informare i sudditi della montagna che in Corsica c’è la possibilità di lavorare soprattutto per la coltivazione dei terreni e che il trattamento e la paga sono buoni»¹⁰.

E per la Corsica si parte anche dall’immediata periferia di Lucca, come attestano i molti documenti dell’Archivio Comunale, da Sant’Angelo, da Sant’Anna... e poi ancora l’emigrazione verso la Tunisia, l’Algeria, l’Egitto, ma anche quella, non meno sfortunata ed amara, verso le Maremme. Successivamente si svilupperà l’esodo stagionale nel territorio di Marsiglia di contadini e di braccianti che passavano dalla Corsica alla Francia meridionale, dove il salario era superiore. Ma se ne vanno anche giovani e robuste donne, come balie, attratte dal trattamento allettante per le loro famiglie per le quali questa forma di emigrazione era tanto necessaria quanto amara e, oltre tutto, soggetta alle critiche dei ben pensanti e dell’opinione pubblica in genere. «Data da quegli anni tristissimi della vita lucchese l’inizio o, meglio, la ripresa rinnovata del movimento migratorio... talune delle vie che i nostri campagnoli e soprattutto i nostri montanari seguirono erano già tracciate da secoli ma altre essi ne tentarono oltre oceano...»¹¹, scrive Augusto Mancini.

A conclusione di questo breve - e naturalmente tutt’altro che esauriente - excursus sulle varie forme di migrazione prima del grande esodo non può certo passare sotto silenzio quella dei figurinai o figuristi e delle loro compagnie, quasi sempre formate da giovinetti, prima in tutta Europa, poi nell’ottocento anche oltre oceano. Tra le vie tracciate nel filone dell’emigrazione lucchese quella di costoro è certamente la più nota e

⁹ R. Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, M. Paccini Fazzi, Lucca, 1977

¹⁰ E. Lazzareschi, *L’emigrazione lucchese in Corsica* in «La Nazione», 15/12/1958

¹¹ A. Mancini, *Storia di Lucca*, Sansoni, Firenze, 1949

su di essa esiste ormai un'assai esauriente indagine storica grazie al lavoro di appassionati studiosi. Mi permetto soltanto alcune riflessioni: la professione dei figurinai fu l'unica a portare in terre lontane mano d'opera non generica e dunque meno soggetta allo sfruttamento degli incettatori in loco; si articolò in compagnie e per questo trovò in sé maggior forza contro le difficoltà; col tempo riuscì ad aprire orizzonti e prospettive diverse e più allettanti. Emblematica a questo proposito, come non poche altre del resto, la vicenda poco nota di Paolo Gabrielli.

Nato a Pieve di Monti di Villa nel 1832, con una compagnia di stampatori e venditori di statue in soli sette anni raggiunge, naturalmente a piedi, Londra, dove, oltre ad assolvere al suo compito di venditore e ad imparare quello di figurista, trova il tempo di frequentare la scuola serale per emigrati che aveva come maestro Giuseppe Mazzini. Specializzatosi nella creazione di soggetti nuovi rappresentanti personaggi dell'antichità greca e romana, torna in Italia e quindi parte per Buenos Aires, dove diventa il capo e l'animatore di un'azienda formata da italiani; comincia a realizzare grosse sculture che adornano ancora le facciate di palazzi del centro storico della capitale argentina. Tanto fiorente divenne poi la sua attività che, sotto la minaccia della "mano nera", un'organizzazione malavitosa, per non correre rischi, a soli quarantuno anni torna a Lucca, in quel di Pieve di Monti di Villa e dedica tutta la sua attività ed anche le sue possibilità alla gente della terra nativa: strade, chiese, cimiteri. E volle che la scuola elementare di Pieve di Monti di Villa, costruita dal suo conterraneo Adamo Lucchesi, fosse intitolata al suo antico maestro Giuseppe Mazzini.

Eppure, nonostante gli indubbi successi di alcuni, è difficile non concordare con quanto osserva Pier Giorgio Camaiani, il triste fenomeno dei ragazzi venditori ambulanti, diffuso soprattutto nella montagna lucchese, dà la misura della povertà che vi regnava. E recenti studi hanno esaurientemente confermato questo giudizio¹².

Siamo alla grande emigrazione di cui dicevamo all'inizio che ebbe naturalmente caratteristiche diverse da regione a regione, sia per le cause che per i tempi e le modalità del migrare. E questo vale per l'emigrazione in genere e per quella toscana in particolare. Per questa c'è da dire che riguarda soprattutto Lucca, il Circondario della Garfagnana e, in misura molto inferiore, la Lunigiana e Pistoiese, in particolare la montagna pistoiese.

Se ci riferiamo, ad esempio, alla fine del secolo scorso, di grande caotica migrazione, troveremo - anno 1893 - che dalla Toscana, che aveva allora una popolazione di 2.288.000 abitanti, se ne andarono circa 12.500 individui, di cui 6.652, più della metà, dalla provincia di Lucca, che contava allora 289.000 abitanti, (escluso il territorio della Garfagnana e compresa parte della Val di Nievole), dalla provincia di Massa Carrara, che contava allora circa 180.000 abitanti (compresa la Garfagnana), se ne andarono circa 2.500. Il resto, 3.000 persone, dalle altre sette province.

¹² P.G. Camaiani, *Dallo Stato cittadino alla città bianca*, La Nuova Italia, 1979; N. Franchi, *Op. cit.*

Il 1913 fu l'anno in cui partì per l'Europa e per le Americhe il più alto numero di italiani, 873.000 persone, ma già nel 1906 la provincia di Lucca aveva raggiunto la punta più alta: su una popolazione di 326.000 abitanti (sempre esclusa la Garfagnana) erano partite 10.272 persone, pari ad una media del 31,5%.

Fra il 1876 e il 1910 imponente dalla nostra provincia fu il flusso migratorio prima verso la Francia e l'Inghilterra, poi, a partire soprattutto dal 1890, verso le due Americhe. Alcuni dati: nel quinquennio fra il 1876 e il 1880 partirono quasi 20.000 lucchesi con una media di 4.000 persone pari al 13% degli abitanti della provincia, mentre la media nazionale era del 3,9%.

Fra il 1906 ed il 1910, oltre 45.000 furono gli emigrati, quasi 10.000 all'anno, con una media del 31%, a fronte di quella nazionale che era salita al 19,3%.

Più impressionante ancora fu il fenomeno del Circondario della Garfagnana: si passò dai quasi 4.000 emigrati, nel quinquennio 1876-1880, pari al 18% della popolazione, ai 6.000 del quinquennio 1906-1910, cioè il 41% degli abitanti.

Inizialmente, prima del 1890, l'emigrazione verso i paesi europei fu prevalente e poi pian piano si espanse oltre oceano: nel 1889 per l'Argentina partirono 1.716 persone mentre nel 1896 la punta massima delle partenze, 3.861, fu per il Brasile. Questi assai bruschi mutamenti erano dovuti soprattutto alla grave crisi dell'economia argentina intorno al 1890 e, all'opposto, dall'immigrazione prepagata in Brasile intorno agli stessi anni, attuata prima dallo stato di San Paolo e poi dagli altri stati.

Agli inizi del secolo ci fu un altro mutamento di tendenza e la preferenza andò al Nord America: il numero più alto delle partenze per gli Usa, 5.817 individui, si avrà nel 1907.

Nel circondario della Garfagnana le mete principali restarono, in Europa, la Francia e la Scozia; fra il 1886 e il 1890 si ebbe un fortissimo incremento di partenze per le Americhe e l'emigrazione verso gli Stati Uniti divenne prevalente dopo il 1900. Certamente la percentuale dei garfagnini emigrati fra il 1889 e il 1900 per il Sud America fu fra le più alte in Italia: del resto già in precedenza due garfagnini, Pietro Poci e Angelo Guazzelli, avevano fondato le città di Salto Grande e di Bury di Brasile, mentre un altro lucchese proveniente dalla media valle del Serchio, Adamo Lucchesi, esplorava vaste zone del Brasile, dell'Argentina, della Bolivia, del Paraguay e, ad Alessandria d'Egitto, da genitori provenienti dall'immediata periferia di Lucca e colà recatisi per lo "sterro" del canale di Suez, nasceva Giuseppe Ungaretti.

Se si tiene conto del quadro nazionale, come ricorda Dino Cinel, nella sua fondamentale opera¹³ "L'emigrazione nel secolo XIX", Lucca già nel 1881 era, insieme a Genova, Palermo e Cosenza, una delle quattro province da cui si emigrava in modo più massiccio.

¹³ D. Cinel, *Dall'Italia a S. Francisco*, in «Gli Euroamericani», Vol. II, Ediz. Bramino, Torino, 1987

Sono questi solo alcuni dati statistici più atti a fotografare il fenomeno anche se con i limiti che tutti conosciamo: l'emigrazione clandestina, ad esempio, non è certo un fenomeno solo dei giorni nostri e allora molti giovani se ne andavano per evitare il servizio militare, magari oltreoceano, da porti francesi; inoltre, forte rimane, almeno nei primi anni di indagine statistica, la confusione fra emigrazione temporanea ed emigrazione permanente.

Comunque, per quanto le statistiche fossero difettose, non appare distante dalla realtà il numero di circa 350.000 persone, che in mezzo secolo, dal 1876 al 1925, emigrarono dalla provincia di Lucca in terre più o meno lontane.

Già, la meta di chi se ne andava. Oggi l'emigrato è colui che se n'è andato in America, in particolare negli Usa. In effetti il più grande flusso, anche di emigranti lucchesi, ebbe come meta prima l'Europa, in particolare la Francia, poi l'America meridionale, in pratica Argentina e Brasile; l'esodo negli Usa divenne solo successivamente massiccio, verso luoghi dove erano presenti già da decenni nuclei di lucchesi, come in California.

Nel quinquennio 1886-1900 emigrarono annualmente dalla provincia di Lucca 7.241 persone, di cui 4.276 in l'Europa e 2.493 nelle Americhe (ma solo 413 negli Usa); verso la fine del secolo si ha l'inversione di tendenza: fra il 1896 e il 1900 annualmente se ne andarono 7.100 persone, di cui 2.493 in Europa e 4.608 nei paesi transoceanici, e solo 1.138 in Usa in particolare in California.

In un rapporto consolare del 1881 si legge: «alcuni lucchesi vendevano i loro prodotti agricoli nelle strade di San Francisco sui loro carretti, altri piazzavano banchetti di frutta e verdura in tutta la città. Di questi banchetti nel 1881 ce n'erano un centinaio che poi pian piano diventarono drogherie, punti di vendita al dettaglio e ristoranti...»¹⁴.

E già dal 1874 esisteva in San Francisco la società di mutuo soccorso dei Cavalleggeri di Lucca. A cavallo dei due secoli troviamo a Washington, come delegato apostolico della Santa Sede, inviato da Leone XIII, un lucchese, un santannese di Corte Martinelli, Sebastiano Martinelli, padre generale dell'Ordine degli Agostiniani, nominato Vescovo di Efeso, e poi, al termine del suo incarico, che durò 5 anni, dal 1896 al 1901, cardinale. Il carteggio che lo riguarda, nell'Archivio Segreto Vaticano, è ricco di documentazione di notevole interesse per l'emigrazione.

Ma perché si emigrava dalla Lucchesia? Due sono le interpretazioni di fondo. La prima, diciamo ufficiale, legata ai rapporti dei Prefetti (peraltro limitati al territorio della provincia, esclusa dunque la Garfagnana) era quella secondo la quale da Lucca almeno non si emigrava perché spinti dal bisogno ma per migliorare la propria situazione economica. Di questa tesi si facevano portatori anche alcuni organi di stampa come il quotidiano il «Telefono» di Livorno (28.11.86). La stessa considerazione ho ritrovato sostenuta da Cesare De Nobili nella sua tesi di laurea discussa con il Prof. Toniolo nel

¹⁴ *Rapporto Consolare* in D. Cinel, *Op. cit.*

1900: «L'emigrazione Lucchese ha un carattere più tradizionale ed è quasi sempre dettata da un certo spirito di intraprendenza e dal desiderio di accrescere i mezzi di sussistenza per le rispettive famiglie...»¹⁵.

Se si leggono poi le relazioni dei Sindaci si rileva che i lucchesi, almeno in quegli anni, non erano soliti vendere, come accadeva altrove, i propri beni prima di partire, che talvolta si portavano qualche "peculio", che spesso partivano da soli, perché avevano il fermo proposito di tornare e di riprendere la solita vita in condizioni di maggior serenità, come spesso accadde. Ma non di rado appare chiara anche la denuncia che, non infrequentemente, si è soliti emigrare per miseria e mancanza di lavoro. E questo vale in particolare per la Media Valle del Serchio e per la Garfagnana, ma non solo, come vedremo.

Su «Il Corriere della Garfagna» il primo direttore, negli anni '80, così si esprime: «È la stessa tesi che troviamo sostenuta all'interno di due strutture assai importanti per lo studio dell'agricoltura nel territorio lucchese, il Consorzio Agrario e la Cattedra Ambulante di Agricoltura. Certamente, le cause, anche se in taluni casi meno impellenti, furono le stesse che troviamo altrove nell'Italia centrale appenninica: scarsità di terre da lavorare, ma anche frammentazione della proprietà, alto tasso demografico, forte pressione fiscale, notevole percentuale di analfabeti, scarso processo di industrializzazione (con non poche differenze, almeno per quanto riguarda la Piana e la Media ed Alta valle del Serchio).

Ma anche sulla stampa cittadina appaiono precise denunce sulle cause dell'emigrazione; su «L'Esare» del 16 ottobre 1896 si legge: «L'emigrazione potrà avere anche motivi diversi ma la maggior parte dei casi è determinata dalla necessità di cercare altrove i mezzi di sussistenza che non possono avere in patria...». E su «Il figurinaio» di qualche anno prima, il 22 ottobre 1890, leggiamo: «L'altra notte, un paio d'ore prima dell'albeggiare, 150 infelici abbandonarono il loro paese natale e partirono per la via di Genova dove si sarebbero imbarcati per l'America meridionale: il governo brasiliano paga le spese...».

D'altra parte se è assai vero che in genere, all'inizio almeno, si emigrava singolarmente, l'emigrazione di massa non fu sconosciuta nella Lucchesia, anche a pochi chilometri dal capoluogo.

Al camaiorese Padre Giuseppe Marchetti, che con la sorella Maria Assunta può essere considerato uno dei cofondatori dell'Ordine degli Scalabriniani, è legata la dolorosa vicenda del paese di Compignano. Da «Il figurinaio» del 7 ottobre 1894: «I lettori sanno già il fatto gravissimo: 130 persone, la popolazione di un intero paese, Compignano, in quel di Massarosa che dà un mesto addio alla terra nativa, ai campi bagnati da un lungo

¹⁵ C. De Nobili, *L'emigrazione nelle sue cause, negli effetti e nei caratteri principali*, Tesi di laurea 5657, Università di Pisa, Anno 1900

sudore di vecchi e di figli e va alla ventura a cercare un pezzo di pane, un pane meno ingrato... Quei meschini non si sarebbero indotti a così disperata soluzione se la terra avesse dato loro quanto bastava per tenere un po' meno male le famiglie...». E «L'Esare» così intitolava un lungo pezzo in prima pagina: «Un paese emigrato in America - un parroco che l'accompagna - un cappellano a bordo». Padre Marchetti solo dopo due mesi è a San Paolo; dopo aver fondato il Collegio “Cristoforo Colombo” per gli orfani degli emigrati (scrive il 26 ottobre 1896 a Monsignor Scalabrini: «Grande è il numero dei poveri italiani che strapperebbero le lacrime alle tigri») morirà a soli 27 anni, di tifo, mentre andava a visitare i conterranei nelle fazende, “vittima”, come scriverà il Cardinale Arns, arcivescovo di San Paolo, «del suo intenso apostolato umano e civile prima ancora che religioso durato solo 22 mesi».

Da un anno esisteva a Lucca un sottocomitato dell'Associazione di Patronato per gli emigrati che si ispirava all'azione decisa in favore di questi, portata avanti dal vescovo di Piacenza Monsignor Giovan Battista Scalabrini; nel 1905 dall'interno del Segretariato del popolo, voluto dal sodalizio della Misericordia per assistere le persone indigenti, si sviluppò, prima come sezione speciale poi in piena autonomia, la Società di Patronato per gli emigrati della provincia di Lucca e della Garfagnana, di cui fu direttore per lunghi anni il Conte Carlo Sardi. E, dagli ultimi anni dell'800, si pubblicava «Il Corriere della Garfagnana», il primo di una serie di periodici lucchesi rivolti in particolare al mondo dell'emigrazione, al quale ne seguirono ben presto altri da varie parti della provincia.

Nel primo dopoguerra, dopo un'impennata di partenze raggiunta nel 1921 (se ne vanno dalla Lucchesia 9.576 persone pari al 29,7%), il fenomeno migratorio subì prima un forte rallentamento e poi, durante il fascismo, un deciso crollo; anche dalla nostra provincia i rimpatri superarono di gran lunga gli espatri ostacolati, fra l'altro, dal “premio del duce” per chi rinunciava a partire.

Dopo il secondo conflitto mondiale, in particolare dopo il 1946, l'emigrazione subì una notevole accelerazione e in un quarto di secolo, fra il 1946 ed il 1970, altri 8 milioni di italiani abbandonarono la penisola. Per quanto riguarda le linee direttrici dell'emigrazione, fino al 1970, la Svizzera assorbì quasi metà degli emigrati nei paesi europei, mentre l'altra metà si diresse verso la Francia, la Germania, l'Inghilterra e la Scozia; l'emigrazione transoceanica ebbe come mete preferite gli Usa, il Canada, il Venezuela, l'Australia e in particolare per i lucchesi, il Sudafrica.

La Lucchesia è stata massicciamente presente anche in questa ultima migrazione, spesso attraverso quel tipo di collegamento “a catena”, che era stata la sua peculiarità negli ultimi anni della grande migrazione.

Un raffronto fra le due realtà evidenzia il fatto che le condizioni in cui si è sviluppata l'ultima migrazione furono di gran lunga migliori rispetto alla prima: diverse le realtà di partenza, diversi i comportamenti, così come i risultati e gli esiti.

Oggi, a parte le notevoli differenze esistenti, in linea di massima, fra le realtà lucchesi in Sudamerica e quelle negli altri paesi oltreoceano e in Europa, si avverte da parte degli oriundi soprattutto l'esigenza di diventare interlocutori validi ed apprezzati in un costante colloquio e dialogo con la terra di origine che, peraltro, sembra aver dimenticato l'altra Italia.

Ma qual è la conoscenza che del fenomeno migratorio abbiamo, anche qui in Lucchesia? Scarsa, secondo me, se si escludono alcuni recenti e validi contributi di giovani studiosi - e c'è da augurarsi naturalmente che siano l'inizio di un interesse e di un'indagine più vasta - manca una ricerca sistematica che riesca a dare dell'emigrazione lucchese una conoscenza approfondita, organica, articolata nei tempi, fondata su puntuali studi sugli archivi comunali, parrocchiali, privati, su approfondite analisi del contesto sociale, economico, culturale in cui si è sviluppata la spinta migratoria, sulle varie e diverse cause che l'hanno prodotta nei tempi, sui comportamenti dei protagonisti, di qualsiasi estrazione sociale, infine sulle conseguenze allora e nel lungo periodo.

Trent'anni fa è stata costituita, una fra le prime in Italia, l'Associazione Lucchesi nel Mondo che bene ha operato nel passato come ponte ideale di collegamento con i conterranei all'estero, ramificandosi in tutti i continenti con le sue Sezioni, l'ultimo Convegno Internazionale delle quali si è tenuto a New York e Chicago cinque anni fa; ma, come tutte le Associazioni di questo tipo, rischia nel giro di poco tempo di non aver più ragion d'essere perché i vecchi emigranti spariscono e c'è ormai urgente bisogno di inventare nuove strategie di collegamento con le nuove generazioni.

Un quarto di secolo fa, la Camera di Commercio ha dato vita all'annuale «Premiazione dei Lucchesi che hanno onorato il nostro Paese nel Mondo» ottenendo con la loro tenacia, le loro capacità, il loro sacrificio grossi risultati in ogni campo di attività; ma dobbiamo stare attenti al percorso fatto da tutti, e non solo al traguardo meritatamente raggiunto da alcuni. Solamente conoscendo bene il sofferto percorso che tutti hanno affrontato riusciremo a meglio misurare il successo di chi è arrivato al traguardo. Non è un caso che, proprio in seno all'Ente organizzatore, sia nata l'idea di cominciare a parlare, com'è accaduto nell'ultima edizione del Premio, anche di «quelli che non ebbero voce...» Diversamente, sia ben chiaro, non riusciremo a cogliere la portata, lo spessore e il costo complessivo di quella vicenda.

Secondo me, oggi, nella migliore delle ipotesi, si ha una visione sfumata e, in parte almeno, distorta dell'emigrazione, sia in Italia sia nei Paesi di antica accoglienza, che per i discendenti dei nostri emigrati - ormai siamo alla quarta generazione - sono il loro paese; ed è naturale che sia così.

Oggi molti dei discendenti di quei "pionieri", in Europa come nelle Americhe o in Australia, sono imprenditori, tecnici, commercianti, professionisti, spesso politici apprezzati. Hanno raggiunto non di rado, almeno nel Nord America e in Australia, una discreta stabilità economica e comunque appaiono inseriti appieno in una realtà che fu

cruda solo per i loro nonni o bisnonni. Semmai, guardano e studiano con crescente interesse l'apporto che i loro avi hanno dato alla crescita ed allo sviluppo di quei paesi in cui essi sono nati, cresciuti. Si sentono a pieno titolo cittadini, americani o australiani di ormai lontana origine italiana.

Vanno sparendo nelle grandi metropoli le "piccole Italie", semplicemente perché, come è stato scritto, non hanno più ragion di essere. E, a proposito degli italoamericani in Usa, ormai si parla di "crepuscolo" della loro etnicità. A distanza di decenni è quasi fisiologico che sia così per i discendenti di coloro che furono protagonisti, in terre più o meno lontane, dell'emigrazione di massa precedente la prima guerra mondiale e di quella successiva alla seconda. Ma lo è anche per coloro che al fenomeno guardano da quelle che furono le terre di partenza.

Oggi si tende certamente a dimenticare o a rimuovere gli aspetti più negativi e più sofferti del fenomeno ed a privilegiarne, se non proprio ad esaltarne, solo quelli positivi; il termine stesso di "emigrato" è giustamente fuori uso. Eppure la maggior parte degli emigrati, pagando l'amaro costo del definitivo sradicamento, al massimo riuscì a costruire per sé e per le famiglie una decorosa esistenza e nulla più; si perse nel crogiolo di altre razze, come ci ammonisce il coreglino Camillo Carli, emigrato prima in Brasile e poi in Canada, giornalista, autore di un saggio autobiografico di notevole valore storico, edito pochi mesi fa, dal titolo "La mia terra è questa"¹⁶.

E, in effetti, furono molti, anche fra i lucchesi, quelli che non solo non ebbero voce, ma che, nella vicenda migratoria, subirono addirittura violenze d'ogni genere.

È noto che antica era l'emigrazione di braccianti e lavoratori verso la Corsica, per lo più stagionale, e poi verso la Francia meridionale; molti si offrivano come uomini di fatica: un'emigrazione molto amara e assai malvista perché costoro, spinti dal bisogno ad accettare salari più bassi, indirettamente favorivano lo sfruttamento capitalistico e il sorgere di duri e sanguinosi contrasti con gli operai francesi.

Frequenti furono, è noto, i disordini. Il più grave disordine avvenne nell'agosto del 1893, nelle saline di Aigues Mortes. Furono coinvolti molti lucchesi, non solo della Valle del Serchio ma anche della Piana e della periferia immediata della città: Sant'Anna, San Donato, S. Angelo... Nell'Archivio Comunale si ritrovano lettere inviate dal Sindaco a questi sfortunati con l'annuncio dell'indennizzo governativo riconosciuto a costoro per i danni subiti nelle persone e nei beni a seguito dei dolorosi fatti, i cui autori, fra l'altro, vennero appena sfiorati dalla giustizia francese.

Già, gli archivi comunali, parrocchiali e anche privati sono ovviamente fonti preziose per cogliere dall'interno il significato e il peso del fenomeno, fonti che ci permettono di dare valore di testimonianza a quelle voci che sinora sono state dimenticate o escluse e che ci fanno recuperare appieno la portata ed il costo dell'emigrazione.

¹⁶ C. Carli, *La mia terra è questa*, Ed. Del Noce, Padova, 1996

A me è accaduto di sfogliare tutta la corrispondenza del gabinetto del Sindaco di Lucca di un solo anno, ben preciso, il 1896, un secolo fa, raccogliendo naturalmente le lettere degli emigranti al “loro Sindaco”. Anche da un’indagine limitata cronologicamente e territorialmente è possibile recuperare il segno della sofferenza di chi da anni non sa nulla della sua famiglia: «Sono molti anni che non ebbi notizie... ora però deciso di sapere qualche cosa dei miei vecchi, alla SV. mi rivolgo...»; della preoccupazione di chi teme che al ritorno abbia da soffrire condanne e prigionie per non aver assolto agli obblighi del servizio di leva, perché era partito clandestinamente, fatto non inconsueto: «...al mio ritorno che non abbia da assocombere dispiacere o condanna»; della lacerazione delle famiglie: ad un emigrato in Francia che chiede al Sindaco il certificato di morte di sua moglie, il Sindaco, fatte le indagini, così duramente risponde: «lei non meriterebbe di avere ciò che domanda risultandomi che mai lei si curò della famiglia che abbandonò non chiedendo più notizie né della moglie alla cui morte sembra che non sia estraneo il contegno suo inqualificabile. I figli stanno benissimo...». Ma si colgono i segni della solitudine anche di chi resta; ad un figlio che le annuncia un momentaneo ritorno, una madre risponde: «se devi tornare per tornar via piuttosto non sono contenta e questa è la verità perché io, se volete dire, sono sempre stata in mezzo alla partenze: prima vostro padre, poi tutti i miei fratelli e mia mamma, poi tutti voialtri; ditemi se sono piena di queste cose...»¹⁷.

Anche questo è da mettere fra i dolorosi costi della più umile emigrazione, la solitudine delle donne, le “vedove bianche”, la lacerazione delle famiglie...

Quando gli emigrati, per lo più analfabeti, non utilizzano amici o impiegati dei Consolati anche la lingua esprime «quell’intima lacerazione, quel doloroso offuscarsi della voce della terra natale» di cui parla Giovanni Getto a proposito del poemetto pascoliano “Italy”. Un vecchio emigrato in Francia chiede al Sindaco notizie della sua famiglia: «mi permetto d’addrizzarmi a Voi. O’ chitato l’Italia a ventiquattro anni e a quest’ora porto sull’essello sessantasei. Sono quarantadue anni che manco... Vorrei avanti di morire avere il piacere di vederli, à pagharmi della mia vecchiaia un capriccio che non è fatto nella mia gioventù. Sperando che tutti i renseignements mi saranno forniti...»¹⁸.

Certo, questa è la sofferenza dei primi emigrati ma anche dei più disgraziati, di quelli che, andandosene, avevano deciso di tagliarsi i ponti alle spalle e tale distacco, tanto amaro quanto inesorabile, era in un certo senso “facilitato” dal fatto che costoro spesso non sapevano scrivere: «molti si stabilirono là dove arrivarono, nella pampa come nella fazenda o nei sobborghi della città nordamericana, non scrissero perché non sapevano scrivere e non tornarono più in Patria...».

¹⁷ Centro di Documentazione Associazione Lucchesi nel Mondo Archivio Storico Comunale, Lucca

¹⁸ Archivio Storico Comunale, Lucca

Ma anche nella storia della emigrazione più recente, compresa quella lucchese, non mancano coloro “che non ebbero voce”, come i minatori che consumarono la loro esistenza nelle buie gallerie francesi o belghe. Esattamente quaranta anni fa, a Marcinelle di Charleroi, 262 minatori, di cui 136 italiani, persero la vita. Erano arrivati in Belgio a seguito degli accordi che prevedevano l'invio di quelle miniere di un certo numero di lavoratori in cambio di un preciso quantitativo di carbone, che sarebbe stato garantito all'Italia (“venduti per un sacco di carbone”, fu detto).

Avevano accettato il più duro dei lavori cui può piegarsi una creatura umana per migliorare la loro situazione in patria... E quelli che sopravvissero alla dura esperienza nelle miniere ancor oggi sono divorati dalla silicosi, riconosciuta come professionale solo nel 1964; o come coloro che, emigrati in paesi diventati nemici, ebbero una sorte altrettanto amara, gli emigrati nel Regno Unito: all'indomani della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, furono imbarcati sulla nave «Arandora Star» con destinazione Canada, dove era stato deciso che sarebbero stati deportati. Non arrivarono mai: alle sei e trenta del 2 luglio 1940, su quella nave colpita da un siluro tedesco andavano a fondo centinaia di capi famiglia coi loro figli maschi; erano stati strappati dalle loro case e dalle loro botteghe e spinti su quella nave, che non portava né segni né croci per far sapere ai sottomarini di Hitler che sopra c'erano lavoratori prigionieri, che mai avevano impugnato le armi. Erano 1.500 e ne perirono più di 900; erano lavoratori emigrati nell'isola Britannica, a Edimburgo, Glasgow, Ayr, dai loro paesi sulle montagne dell'Appennino e dalle Valli della Lucchesia... (28 furono i lucchesi) Casci, Pieri, Biagioni, Lucchesi...

«Offro queste pagine alle nuove generazioni, questi documenti semplici e drammatici, che hanno in sé la capacità di essere dei pezzi storici a cui dobbiamo far riferimento per capire la vita che gli emigranti spesso condussero nel mondo in mezzo alla Comunità umana di tutti i tempi e di tutti i luoghi», scrive Pietro Zorza nella prefazione al libro “Arandora Star, la più grande tragedia nella storia degli italiani nel mondo”¹⁹.

Pochi anni dopo, umiliazioni e sofferenze dovettero subire in un altro Continente lontanissimo, l'Australia, i primi coraggiosi emigranti, anche della terra di Lucchesia, ed in particolare della Media Valle del Serchio, che, bloccati dopo un lungo e faticoso viaggio in campi di raccolta, attesero lunghi mesi prima di avere l'autorizzazione per fermarsi. «Mi sembrava di essere tornato in quell'orrendo campo di concentramento in Germania dove avevo trascorso gli ultimi mesi di guerra», scriveva anni or sono da Melbourne, un amico di Borgo a Mozzano.

Qualche tempo dopo in Argentina si consumava, anche a danno di molti italiani o oriundi, il dramma dei cosiddetti desaparecidos, un capitolo, questo, che a giusto titolo il Governo italiano ha deciso recentemente di riaprire, anche se, a mio avviso, troppo tardi.

¹⁹P. Zorza, *Arandora Star*, Glasgow, 1985

Io stesso ricordo di aver partecipato anni fa, insieme ad altri componenti della Consulta Regionale Toscana per l'Emigrazione, ad una riunione a Buenos Aires, nella sede di un Sindacato di madri e parenti di desaparecidos toscani. Ricordo il dramma di questa gente e anche la paura perché la sede del Sindacato era chiaramente tenuta d'occhio dalla polizia in borghese. Ma neppure la California fu per tutti, e neppure per tutti i lucchesi, l'Eldorado, almeno in certi periodi.

Prima del nuovo secolo l'economia, proprio in un periodo di intensa emigrazione, aveva subito un crollo, in particolare fra il 1893 e il 1898, (ma le incertezze e le difficoltà si protrarranno fino al 1918) e la disperazione costrinse molti a lavori umilissimi e mal retribuiti, soprattutto quelli che erano giunti isolati e senza alcun punto di riferimento. Proprio come un lucchese di San Vito che il 14 ottobre 1896 prese carta e penna e scrisse al Sindaco della città natale, senza chieder nulla, alcune righe che apparentemente possono sembrare uno sfogo ma sono invece una diretta, personale testimonianza, il marchio di una grande sofferenza, quella appunto dei vinti: «Gentilissimo Signor Sindaco, io sottoscritto ritrovandomi qua in California io vedo che quanti ne son venuti qua son tutta gente perse e il nostro governo non li vede mai più... Sarebbe meglio che voi Sindaci di tutte le Comuni farli conoscere al nostro Governo che si mettesse dietro a far seccare tutti quei paduli e farci quei lavori necessari per ridurla quella terra sicura dalle acque e affittarla a tutte le famiglie povere per potersi sostenere senza andarsi a troncane il collo in altra nazione... così pure anche nei monti far fare i lavori in queste terre per metterle al fruttato e far lavorare la gente così avrà i sordati a un bisogno e non si trovano a patir la fame come si trovano come pure io venni qua per vedere di cambiare posizione invece la peggiorai, lasciai sei figli e la moglie casta a San Vito e quanta moneta o guadagnato lo mandata a loro e ancora non o potuto fare cinquecento lire per ritornare a vedere i miei figli che aspiro di vederli. Lo prego di non ammettere più a nissuno di venire qua perché è più grosso il patire che del godere, salutando mi firmo suo servo Antonio B. Firebaugh, Fresno, California»²⁰.

C'è un bel romanzo autobiografico, "Un italiano in America", ai più sconosciuto, di un autore lucchese, Virgilio Luciani, pubblicato nel 1957 con una presentazione di Guglielmo Petroni, recentemente recuperato in tutto il suo valore di diretta testimonianza da Raffaele Cochi e Emilio Franzina nel corso del Convegno «Letteratura di emigrazione di lingua italiana nel mondo», tenutosi a Losanna poco tempo fa, a cura della Fondazione Agnelli.

Nato esattamente un secolo fa a Badia Pozzeveri, Virgilio Luciani andò da ragazzo a raggiungere la sua famiglia in California e ritornò dopo la prima guerra mondiale. Il suo lavoro presenta, com'egli stesso dichiara, «un'America vissuta da un giovane idealista italiano in cruda, sanguinante lotta con l'ambiente e il materialismo del nuovo mondo,

²⁰ Archivio Storico Comunale, Lucca

senza peraltro disconoscere i valori positivi che pongono quel grande paese all'avanguardia della storia contemporanea...».

Passano davanti al lettore figure di forti agricoltori, di intrepidi commercianti che in quegli anni fanno fortuna, ma anche sarti o falegnami come suo padre, che erano fuggiti dal vecchio Continente per la paura di essere spazzati via dal processo di industrializzazione che inaspettatamente avevano trovato là assai progredito. «Mio padre non ci stava male in Italia con la sua bottega di falegnami in Altopascio con vari lavoranti sotto di sé. Poi ad un tratto aveva deciso di emigrare e vedere il mondo e far fortuna, e in California era divenuto un semplice operaio come molti altri, una mosca senza capo perché non parlava la lingua e si accorse che il mobilio si fa in America con le macchine, come le scarpe, i vestiti e mille altre cose, per cui non aveva potuto dimostrare la propria abilità di falegnami, di artigiano in legno: sicché per vivere e mantenere la famiglia aveva dovuto piantar chiodi dalla mattina alla sera sulle tavole e sui travicelli di quelle brutte case di legno...»²¹.

Vero è che in questi ultimi anni alcuni oriundi lucchesi, divenuti illustri studiosi del fenomeno migratorio, stanno dando voce e importanza storica a queste “vite perdute”: Roland Sarti, nato in Lucchesia, a Montefegatesi, nel 1937, emigrato nel dopoguerra negli Stati Uniti, nipote di un figurinaio già cittadino americano a Chicago nel 1898, oggi professore di storia all'Università del Massachusetts, autore di “Long live the strong, a history of rural society in the appennine mountains”, (“Viva i forti”), sostiene in quest'opera che è necessario ormai puntare i riflettori sulle “vite dimenticate” sugli aspetti spesso ignorati dagli storici, recuperare cioè nella storia dell'emigrazione il ruolo della gente comune. «Solo così verrà fuori finalmente la complessa realtà dell'emigrazione - luci e ombre - sempre accompagnata dalla indifferenza e dalla mancanza di tutela».

Un'altra commovente testimonianza, fatta proprio a Chicago durante il Convegno Internazionale dell'ALM nel 1992 e ripetuta nel settembre scorso a Camaiore, da dove emigrarono i suoi, ci viene dal Prof. Rudolph Vecoli, fondatore e Direttore da lunghi anni del Centro di Ricerche Storiche sull'Immigrazione in USA, Professore all'Università del Minnesota, uno dei più noti studiosi di emigrazione e immigrazione a livello internazionale: «Sono diventato storico perché volevo intendere quello che avevamo vissuto e per questa ragione ho scelto come mio campo di specializzazione, la storia dell'emigrazione italiana... Mio babbo ha vissuto la vita classica dell'emigrante.

Erano quattro in famiglia e non avevano abbastanza terra per tutti. Ancora ragazzo è andato in Corsica come carbonaro e poi ha lavorato nelle cave di marmo di Carrara. Arrivato negli Stati Uniti verso il 1907, come tanti italiani ha faticato sulla “traccia” nell'Ovest quando c'erano ancora gli Indiani. È stato manovale per quasi cinquant'anni,

²¹ V. Luciani, *Un Italiano in America*, Benedetti, Pescia, 1956

lavori duri, pesanti e poco pagati. Quando si è ritirato in pensione è ritornato al paese e ha vissuto la vita del signore nei suoi ultimi anni.

È morto lì, e rimane nel camposanto di Camaiore. L'emigrante è ritornato. La mamma, più giovane, non ha conosciuto mio padre a Camaiore. Quando un paesano le ha detto che c'era uno del paese negli Stati Uniti che la voleva sposare è partita e, dopo varie avventure, è arrivata col treno a New Britain, Connecticut, dove incontra Giovanni, mio padre, per la prima volta. Il giorno dopo si sono sposati. Così si faceva a quei tempi... Mio padre dopo le lunghe giornate di lavoro coltivava l'orto, allevava polli e conigli e alla domenica giocava a bocce.

Eravamo poveri ma si mangiava bene, i piatti della Lucchesia: matuffi, necci, torte di verdura, baccalà con polenta, coniglio alla cacciatora... I costumi della Lucchesia facevano parte della nostra vita familiare. Per la festa della Befana la mamma faceva i befanini; ci raccontava le favole e le leggende di Pochettino e il mago, del Volto Santo... Ma la vita era dura; il babbo e la mamma lavoravano sempre per tirare avanti e quando fummo di età, io e le mie sorelle siamo andati a lavorare in fabbrica. E si sentiva il disprezzo degli americani che ci chiamavano Wops e dagoes... Questa è una storia dell'emigrazione lucchese, la storia di una famiglia... ci sono migliaia di storie simili»²².

Eppure di questo fatto storico di enorme importanza i testi scolastici fanno a malapena un cenno e i giovani, anche i giovani di una terra come la Lucchesia nella quale l'emigrazione ha toccato quasi tutte le famiglie, non ne sanno nulla o quasi. Solo da qualche tempo in alcune regioni, attraverso la collaborazione fra Consulte e Provveditorati agli Studi, in attesa della riforma dei programmi scolastici che renda i giovani più consapevoli di quanto è accaduto nel nostro paese in questo secolo, sono stati organizzati corsi sulla storia dell'emigrazione per insegnanti ed anche per alunni dell'ultimo anno delle scuole medie superiori. Sono corsi che stanno dando ottimi risultati e che oltre tutto aiutano a recuperare i residui documenti di questo grande esodo.

È auspicabile che iniziative di questo genere si sviluppino anche altrove: ricordare ai giovani la storia di milioni di conterranei che, attraverso difficoltà e sofferenze di ogni genere, stranieri in tutti i Continenti, riuscirono a farsi accettare e a divenire cittadini a pieno titolo dei paesi che li ospitarono - e non sempre con benevolenza - è, non solo necessario per sensibilizzarli alla conoscenza del nostro e del loro recente passato, ma anche opportuno in quanto l'Italia è oggi paese di immigrazione, in un complesso processo di modificazione sociale verso una civiltà interetnica e interculturale; è perciò doveroso preparare le nuove generazioni ad una migliore comprensione del fenomeno in atto e ad affrontare il problema ormai ineludibile della convivenza con gli "altri", memori che molti nostri antenati "altri" lo furono e cioè stranieri in terre lontane.

²² R. Vecoli, *Relazione* «V Convegno Internazionale A.L.M.», Chicago, settembre 1992.